

**Dario Scognamiglio**

# **DROGA E CRIMINALITÀ**

## Indice

Introduzione – Definizione dell’ambito di ricerca: questioni terminologiche	<i>p.3</i>
1. Il tossicodipendente come consumatore: cenni sulle principali sostanze stupefacenti	<i>p.5</i>
2. Abuso di sostanze stupefacenti e criminalità	<i>p.12</i>
3. Carcere e dipendenze	<i>p.18</i>
4. Il tossicodipendente come vittima di reati	<i>p.22</i>
Bibliografia	<i>p.25</i>
Sitografia	<i>p.27</i>

## Introduzione

### Definizione dell'ambito di ricerca: questioni terminologiche

Chi è il tossicodipendente?

Cercare una risposta a questa domanda è la prima e forse più gravosa sfida culturale per un operatore sociale impegnato nel coniugare la propria responsabilità quotidiana “sul campo” con una più consapevole ed articolata visione del problema.

La necessità di viaggiare su entrambi i binari - pratico e teorico – trova la sua *ratio* nella duplice problematicità di ogni intervento sociale. La pura astrazione, la cavillosa analisi delle problematiche sociologiche e psicologiche inerenti il problema “tossicodipendenze”, se non associata ad interventi reali (terapeutici, risocializzativi, di riduzione del danno...) resta inutile accademia, astrattismo nel senso deteriore del termine, osservazione avulsa da ogni utilità sociale; come la scelta degli Stiliti, Santi per aver trascorso anni o decenni della propria vita appollaiati sulla sommità di altissime colonne. Senza contatti reali col mondo, dunque puri, distanti dalla corruzione degli uomini come i capitelli delle loro colonne dal suolo. E tuttavia inerti, inattivi, sostanzialmente inutili, come raffinatamente sottolineato nel “Simon del Deserto” di Louis Bunuel.

Di contro, anche un approccio teso alla cura, alla relazione d'aiuto, all'intervento sull'individuo - ma privo di un progetto culturale e di una visione anche “politica” del problema – rischia di risolversi in un mero “contenitore sociale”.

A livello *macro*, infatti, il problema delle tossicodipendenze è in continua crescita, e limitarsi ad intervenire sugli effetti è del tutto insufficiente. Anche gli interventi di prevenzione non sono realmente tali.

La vera prevenzione è politica.

Definire il “tossicodipendente” significa evidenziarne le peculiarità, individuarne gli aspetti specifici – *idealtipici* - che lo rendono riconoscibile come tale. Ma in senso più ampio, interrogarsi sull'identità del “tossicodipendente” significa anche ricercare le cause, le motivazioni della *scelta*, il modo in cui questi soggetti guardano e interpretano la realtà. Quello che si vuole conoscere, insomma, è il mondo del tossicodipendente.

Ma la millenaria storia della ricerca della verità consegna all'uomo contemporaneo un importante principio-guida: il nostro sguardo fa parte del mondo che stiamo osservando.

Ecco allora che il tossicodipendente è un malato cronico recidivante, un soggetto rinunciatario di fronte alle pressioni sociali (anomia), una pecorella smarrita, a seconda del paradigma di riferimento, antropologico o sociologico che sia.

Parliamo di “scienze umane”, non è dunque possibile guardare la realtà da un microscopio, poiché ciò che si vuole indagare si trova ad entrambi i lati della lente.

Per quanto possa apparire banale, retorico, è bene specificare che il tossicodipendente è prima di tutto una persona. Non si tratta di una lezione morale, ma di una vera e propria modalità di studiare il fenomeno. Come evidenziato in uno studio della Fondazione Labos, esiste una tendenza ad un approccio feticista in cui:

*«[...] elemento caratterizzante e unificante è l'uso di determinate sostanze mentre viene spesso trascurata, se non dimenticata, la estrema varietà dei sistemi simbolici e di significato che sottendono all'uso stesso; si realizza, cioè, una operazione di centralizzazione della sostanza mentre l'uomo diviene elemento di sfondo»<sup>1</sup>*

Paolo Rigliano è ancora più diretto nell'individuare attori ed eziologia del fenomeno: il tossicodipendente è innanzitutto una persona, una persona che porta un malessere, e che in un certo momento della sua vita incontra la sostanza. Non esistono rapporti di causa-effetto.<sup>2</sup>

L'attenzione alla dimensione individuale, l'approccio umanista alla problematica, tuttavia, non elude la necessità di generalizzare. Non nel senso volgare del termine, per cui generalizzazione diventa sinonimo di approssimazione, giudizio sommario, luogo comune, ovvero *l'atto di estendere a tutta una classe o gruppo ciò che è proprio di un solo individuo*. Vogliamo invece intendere la generalizzazione come *l'atto con cui si riunisce sotto un unico concetto ciò che vi è di comune a più oggetti singoli*.<sup>3</sup>

Da questo processo di generalizzazione, è possibile ricavare un assioma: nella nostra cultura, ovvero nell'attuale contesto storico-culturale, la tossicodipendenza è considerata una forma di devianza.

Oggetto di questo lavoro di ricerca vuole essere il rapporto tra uso/abuso di sostanze psicotrope e criminalità. L'assioma di cui sopra, se da un lato è un importante punto di partenza per una riflessione sulla relazione droga-criminalità, apre al contempo un'ulteriore questione terminologica. “Tossicodipendente” e “deviante”, infatti, non sono termini neutri, ma circoscrivono un livello

---

<sup>1</sup> Labos (Fondazione), *Cultura degli operatori e qualità dei bisogni degli utenti nei servizi per le tossicodipendenze in Italia*, ed. T.E.R., Roma, 1986, p.125

<sup>2</sup> Rigliano P., *Piaceri drogati. Psicologia del consumo di droghe*, Feltrinelli, Milano, 2004

<sup>3</sup> Adorno F., *Dizionario dei termini filosofici*, Le Monnier, Firenze, 1982

semantico diverso da quello che è nostro interesse indagare. Meno ampio, nel primo caso; più ampio, nel secondo.

Iniziamo dalla questione “dipendenze”; il rapporto tra droga e soggetto che ne fa uso ovviamente può strutturarsi in diverse modalità e, di conseguenza, dare luogo ad esiti differenti dal punto di vista comportamentale e – per quanto afferisce al nostro lavoro – criminologico.

In quest’ottica, possiamo individuare una triplice classificazione, basandoci - come suggerisce il Ponti<sup>4</sup> - su due specifici parametri: il tipo di dipendenza instaurata e il tipo di funzionamento sociale connesso con le peculiarità della dipendenza.

Date queste premesse, parleremo di consumatori, tossicodipendenti e tossicomani<sup>5</sup>.

*Consumatori*: possono essere definiti tali coloro che fanno un uso sporadico, discontinuo o limitato ad occasioni eccezionali delle sostanze psicotrope. Sono tali anche coloro che ne fanno un uso più continuo ma con livelli piuttosto bassi di dosaggio, in modo da non instaurare una dipendenza e poter interrompere le assunzioni senza difficoltà. La discriminante, dunque, è nel fattore “dipendenza”.

È pacifico che alcune sostanze siano più adatte di altre ad un uso saltuario. Ad esempio i cannabinoidi. Ancora più significativo, pur non trattandosi di una vera e propria “droga”, è il caso dell’alcool: quasi tutti gli individui maggiorenni possono esserne considerati consumatori, senza particolari complicazioni, nonostante si tratti di una delle sostanze più pericolose e sicuramente quella che provoca il maggior numero di morti. Al contrario sostanze quali l’eroina e – in generale – i derivati dell’oppio, hanno la proprietà di instaurare una dipendenza psico-fisica in tempi particolarmente rapidi. Più complessa la questione cocaina (così come per molte droghe *ricreative*), che meriterebbe una trattazione a parte, a causa del labilissimo confine tra consumo e dipendenza. Un’ambiguità che conduce molti veri e propri tossicodipendenti a percepirsi come semplici consumatori; una proprietà subdola, una capacità *mimetica* della sostanza che elude possibili interventi di prevenzione e che spiega in parte il vertiginoso aumento dell’abuso di questa sostanza negli ultimi anni.

Per quanto attiene all’argomento di questo studio, è bene specificare come il consumo saltuario di sostanze psicotrope abbia un’incidenza piuttosto relativa sui comportamenti dei soggetti consumatori, lasciando inalterata la loro capacità di inserimento sociale.

*Tossicodipendenti*: come si evince dal termine, questo stato è caratterizzato dall’insorgere della dipendenza. Dipendenza psicologica o, se la sostanza possiede questa proprietà, anche fisica.

---

<sup>4</sup> Ponti G., *Compendio di Criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999

<sup>5</sup> Cancrini L., *Esperienze di una ricerca sulle tossicomanie giovanili in Italia*, Mondadori, Milano, 1973

Il soggetto tossicodipendente ha bisogno della sostanza, i tempi di assunzione non sono più dettati dalla volontà ma dalla necessità. Un tossicodipendente può ancora mantenere il lavoro, il proprio *status* sociale, dei legami affettivi; tuttavia è condizionato dall'urgenza dell'assunzione.

In stato di *astinenza*, spinto dall'impellente necessità di procurarsi la droga – e specialmente se si tratta di una droga costosa – un soggetto può commettere atti illeciti al fine di risolvere la sua crisi temporanea. Valuteremo meglio questo aspetto nei capitoli successivi; quanto ci interessa specificare, al momento, è come questo stato possa favorire comportamenti criminali e, di conseguenza, sostanziali alterazioni negli equilibri sociali di un soggetto tossicodipendente.

*Tossicomani*: in questo caso non si parla più di semplice dipendenza. La droga, per i tossicomani, diventa la ragione di vita, l'orizzonte di senso, il motore immobile cui ruotano attorno le loro vite.

Il tossicomane non è più in grado di vivere normalmente le relazioni sociali e affettive. La droga è contemporaneamente la bussola, il fardello da portare sulle spalle, e lo scopo ultimo del viaggio.

Soltanto poche sostanze hanno la proprietà di condurre ad uno stato così radicale. Nel dettaglio, riscontriamo questo livello di dipendenza negli assuntori cronici di eroina e in alcuni casi particolarmente gravi di consumo di cocaina; in particolare, quando si parla di *crack* – ovvero cocaina trattata diversamente – sostanza in grado di instaurare un livello di dipendenza molto più tenace di quello della *semplice* cocaina.

Stesso discorso, probabilmente, si può fare per l'alcool.

Come da premessa, è anche necessario chiarire cosa si voglia intendere con il termine devianza, che non è sinonimo di “criminalità”, ma definisce un concetto di più ampio respiro .

L'espressione più incisiva è anche la più sfumata: deviante è ciò che viene percepito come tale.

Si tratta di un'asserzione che apparentemente non fornisce alcun chiarimento. Il concetto di devianza, in effetti, trova i suoi limiti semantici nel sentire comune, a sua volta storicamente, geograficamente e socialmente determinato. Ciò che in un dato momento storico, in un determinato luogo, in un particolare contesto sociale è considerato deviante rispetto al *come dovrebbe essere* – dunque al *conforme* - è deviante.

È un concetto, dunque, molto più ampio di quello di criminalità. Tutto ciò che è criminale, infatti, è necessariamente anche deviante, poiché il consorzio sociale ha già espresso attraverso le leggi la valutazione di non conformità dell'atto in questione.

Tuttavia “devianti” possono essere anche comportamenti che non incorrono nella sanzione penale, ma “soltanto” in quella sociale. Ad esempio un tossicodipendente, pur non essendo

considerato – nel nostro ordinamento – un criminale, è sicuramente individuato come soggetto deviante.

La differenza è sostanziale e di grande rilievo. I comportamenti devianti possono essere molto spesso una spia, una scelta comunicativa – specialmente da parte di minori – che può preludere a condotte criminali. Ma possono essere anche segnali o addirittura *propulsori* di cambiamento sociale.

Ad ogni modo, per quanto attiene il nostro discorso, i concetti esposti servono soprattutto a delimitare il campo della ricerca.

Oggetto di questo lavoro sono i rapporti tra uso/abuso di sostanze stupefacenti e criminalità; più in particolare, come l'assunzione di droga possa indurre stili di vita criminogeni o vittimogeni.

## 1. Il tossicodipendente come consumatore: cenni sulle principali sostanze stupefacenti

Ai fini di questo lavoro, non è pertinente aprire un ragionamento sull'eziologia del fenomeno "tossicodipendenza". Psicologi, medici, sociologi e studiosi dal diverso background formativo hanno prodotto una copiosa e importante mole di lavoro, sezionando il mondo del tossicomane e trovando le ragioni della scelta auto-distruttiva in una psiche frantumata da eventi traumatizzanti, in una predisposizione genetica o in un ambiente di vita fortemente destabilizzante.

Lo studio sulle cause della "dipendenza" non è troppo distante da quello sulle cause della "criminalità". In particolare, la teoria dell'*anomia*, nella chiave di lettura di Merton<sup>6</sup>, offre un quadro sinottico rappresentativo del fenomeno deviante, declinando diversamente la scelta criminale e quella *astensionista* della tossicodipendenza

L'anomia è un concetto introdotto in sociologia da Durkheim con il significato di "frattura delle regole sociali"; nella declinazione mertoniana, il medesimo concetto è fondativo di una vera e propria teoria sulla devianza, per cui l'anomia è la conseguenza di una incongruità fra le mete proposte dalla società e le effettive possibilità di conseguirle. Una società, dunque, è anomica quando propone delle mete senza offrire a tutti i consociati i mezzi per poterle raggiungere. Maggiore sarà la discrepanza tra la forza persuasiva con cui si propongono le mete e il numero reale di persone in grado di conseguirle, tanto più alto sarà il tasso anomico della società in oggetto.

Rispetto ad una società anomica, l'individuo può adottare diverse modalità comportamentali: può accettare le mete proposte e i mezzi legittimi per conseguirle (conformità), accettare le mete ma rifiutare i mezzi legittimi, ricorrendo dunque anche a quelli non leciti (innovazione), desistere dal tentativo di raggiungere le mete, continuando tuttavia a muoversi nell'ambito dei limiti di ciò che è legittimo (ritualismo), rinunciare tanto alle mete quanto ai mezzi (rinuncia) e – infine – rifiutare mete e mezzi, sostituendoli con altri (ribellione).

Senza entrare nel merito, è interessante evidenziare come i tossicomani, nello schema mertoniano, siano ascrivibili alla categoria dei rinunciatari. Soggetti che hanno dunque rinunciato alla lotta, alla possibilità di conseguire le mete sociali, ma che contemporaneamente non hanno rispetto delle *norme*, delle regole. Questa, nell'ottica di Merton, è la devianza dei tossicodipendenti.

Una lettura analogica del fenomeno viene offerta da Cloward e Ohlin<sup>7</sup>, attraverso la "teoria delle bande giovanili". In sostanza, nell'individuare diverse tipologie aggregative nella forma di bande - bande criminali, bande conflittuali e bande astensioniste – i due studiosi riconoscono in

---

<sup>6</sup> Merton, R.K., *Teoria e struttura sociale*, Tr.it. Il Mulino, Bologna, 1966

<sup>7</sup> Cloward, R.A., Ohlin, L.E., *Teoria delle bande delinquenti in America*, Tr. It. Laterza, Bari, 1968

quest'ultimo modello una qualità associativa fondata sul rifiuto della cultura sociale; ma un rifiuto che si esprime attraverso la fuga, l'evasione mediante ricorso a sostanze psicotrope e alcool.

Tuttavia in alcun modo – è bene ribadirlo - questo nostro lavoro pretende o aspira ad intervenire, specie in maniera critica, nel dibattito scientifico sull'argomento; gli studi di psicologia, sociologia, psichiatria, costituiscono un *corpus* dottrinale che è un prezioso riferimento per ogni operatore del settore. Le varie teorie, ascrivibili a diversi paradigmi di riferimento, sono certamente preziose e di grande interesse scientifico; ma nessuna è esaustiva, e tutte sono soggette al rischio di configurarsi come riduttive, di frammentare la personalità del tossicodipendente, riducendo la percezione dell'individuo alla percezione della sua situazione clinica o sociale.

La chiave di lettura, ad avviso di chi scrive, è considerare il tossicodipendente come un consumatore, nel senso più generico del termine. Un consumatore con un mercato di riferimento.

Nel mercato normalmente esiste una dialettica, un feedback nei rapporti tra consumatori (domanda) e mercato (offerta) che, con la globalizzazione e la liberalizzazione dei mercati, tende sempre più ad indebolire i consumatori. È il mercato stesso a creare i bisogni, e ad offrirne in seguito la soddisfazione. Nel *settore* della droga ciò è ancora più vero, perché si tratta di un mercato illegale e perché esiste una dipendenza. I tossicodipendenti, insomma, non sono clienti che possono "trattare". I cambiamenti del mercato hanno dunque influito in due modi: con l'offerta di prodotti nuovi (anche perché l'eroina è sempre meno conveniente) e di qualità sempre più scadente. Tutto questo ha portato ad un cambiamento sia per i vecchi che per i nuovi consumatori. I *vecchi* (i cosiddetti *storici*) lamentano la scarsa qualità della *roba che c'è in giro oggi*, e la conseguente necessità di mischiare i prodotti, prendendo un po' di tutto. Le nuove generazioni si rivolgono spesso direttamente alle droghe ricreative.

Si tratta soltanto di una chiave di lettura. Essendo l'oggetto di questo studio il rapporto tra il fenomeno "dipendenze" e quello criminale, l'attenzione al mercato della tossicodipendenza sarà senz'altro più utile di una ricerca che si faccia carico dei *perché* alla base delle scelte devianti.

Le ragioni di questo lavoro, infine, non prevedono una meticolosa disamina delle proprietà delle principali sostanze psicotrope *in commercio*. Senza dubbio sarà più proficuo, al fine di una conoscenza più approfondita sulla chimica delle sostanze, un manuale di medicina o persino un'approssimativa ricerca su internet.

Tuttavia, per una questione di metodo, è utile e necessario proporre alcune informazioni essenziali, con particolare attenzione alle eventuali proprietà *criminogene* delle diverse sostanze. Tra i vari fattori in grado di condizionare il rapporto tra uso di sostanze e comportamento criminale, infatti, sicuramente non sono trascurabili quelli relativi alle proprietà peculiari delle sostanze stesse.

L'**eroina** – così come gli altri derivati dell'oppio – è una delle sostanze più pericolose, sia per la fortissima dipendenza che induce (fisica e psicologica) sia per l'alto grado di tossicità.

L'impatto dell'eroina sul comportamento sociale è drammatico; tra i consumatori di questa sostanza, marginalizzazione e criminalizzazione sono la prassi.

Da un punto di vista criminologico, dunque, sicuramente è possibile individuare – come vedremo nei prossimi capitoli – i fattori criminogeni del consumo di eroina in una dimensione ambientale e da astinenza.

La fortissima dipendenza conduce l'eroinomane alla ricerca ossessiva della “dose”, rendendolo – *de facto* – dipendente, oltre che della sostanza, da un vero e proprio mercato.

L'effetto dell'assunzione di eroina è considerato superiore a quello delle altre droghe. È una sorta di anestetico, in grado di trasformare qualunque dolore – fisico o psichico che sia – in una gradevole sensazione di calma quasi ipnotica. La vista di un eroinomane può essere scioccante; magari ci appare in preda al più sconvolgente dei malesseri, mentre in realtà è sotto l'effetto piacevole e *cullante* della sostanza.

Ovviamente è una questione di tempo. Con l'uso prolungato, l'assunzione della sostanza non sarà più finalizzata a rinnovare l'effetto piacevole, ma ad interrompere quello nefasto dell'astinenza.

La marginalizzazione dei consumatori di eroina è rinforzata dalla maggiore suscettibilità di contagio – tra gli assuntori per via endovenosa – del virus dell'HIV.

La **cocaina** è un alcaloide che si estrae dalle foglie di coca. Viene elettivamente assunta per inalazione, nella forma di polvere bianca, ha un costo elevato ed è generalmente considerata la droga dei ricchi, prevalentemente diffusa in ambienti agiati e “artistici”; provoca una dipendenza meno totalizzante rispetto all'eroina.

In poche righe, ho riportato una serie di luoghi comuni la cui diffusione dimostra le proprietà subdole ed invasive di questa sostanza, attualmente – forse – la più pericolosa in circolazione.

Innanzitutto, l'uso della cocaina non è più riconducibile semplicisticamente alla nota immagine delle strisce di polvere sniffate magari attraverso un verdone arrotolato; i tossicomani più gravi la usano associandola ad eroina (speed-ball), e sempre più diffuso è l'uso del *crack*, la cosiddetta *bottigliella*, attraverso cui la cocaina più grezza viene assunta come fosse un aerosol, arrivando molto più rapidamente e violentemente al cervello. Il costo non è più ad appannaggio di pochi *privilegiati*; meticolose operazioni di mercato hanno portato ad una notevole diffusione della sostanza, in forma meno pura (dunque da assumere con modalità più incisive) viene venduta a

prezzi *di massa*, nella forma di zollette marroni, tanto da diventare la droga con il più alto tasso di crescita nei consumi (specialmente tra i minori).

Anche il discorso sulla dipendenza è fuorviante; la cocaina non provoca dipendenza fisica (ma anche su questo punto il dibattito è aperto) ma induce un fortissimo livello di dipendenza psicologica. La più perniciosa, in quanto non si esaurisce nella crisi di astinenza, ma può condizionare per intero l'esistenza di un individuo.

Altra differenza con l'eroina – profonda differenza – è nella qualità degli effetti che produce. L'eroina è spesso definita come una sostanza “astensionista”; nella definizione di Merton, abbiamo visto, i tossicomani vengono descritti come soggetti che hanno rinunciato a conseguire gli obiettivi presentati dalla società come appetibili, e contemporaneamente manifestano indifferenza per gli strumenti attraverso cui raggiungerli. Individui dunque che si rendono “marginali”, periferici rispetto al sistema. È una definizione che può adattarsi all'eroinomane, ma assolutamente fuorviante rispetto ai consumatori di cocaina. Questa, infatti, può essere più significativamente considerata una sostanza da “prestazione”. Ancora una volta emergono le proprietà subdole della cocaina: l'assunzione della polvere bianca infatti è non solo compatibile, ma per certi versi addirittura funzionale ad un sistema che preme con vigore sul concetto di prestazione, qualunque sia il campo d'azione di riferimento. I cocainomani, per lo più, non si sentono tossicodipendenti, e la qualità specifica della sostanza rinforza tale convinzione.

La trappola, come sempre, scatta al momento giusto. Gli effetti negativi si palesano quando la dipendenza si è instaurata.

E, nel caso della cocaina, gli effetti possono coinvolgere le funzioni psichiche essenziali. Anche in questo caso si differenzia dall'eroina, i cui effetti più visibili coinvolgono la fisicità, trasfigurando i volti e i corpi dei suoi assuntori rendendoli immediatamente riconoscibili. La cocaina invece non altera significativamente la fisicità, ma può condurre a stati di angoscia, paranoia, addirittura allucinazioni. A livelli molto alti di coinvolgimento con la sostanza, è possibile riscontrare un vero e proprio deterioramento intellettuale.

A livello criminologico, il rapporto tra crimine e cocaina è riconducibile più propriamente – rispetto all'eroina – ad una criminalità diretta, ovvero effetto diretto dell'uso di sostanza. Ma anche in questo caso è necessario usare molta cautela: non esistono prove né – invero – motivi fondati per ritenere che la cocaina possa avere proprietà criminogene. È invece sicuramente vero che spesso la sostanza viene assunta come rinforzo, come “aiuto” al fine di commettere atti criminali. È noto l'uso di alcuni killer di mafia di assumere la sostanza prima di eseguire una sentenza di morte.

Tuttavia, parliamo di una decisione già maturata, e non procurata dall'uso della sostanza, che funge esclusivamente da ausilio psicologico.

Le droghe leggere per eccellenza – **marijuana e hashish** – si ricavano dalle piante di canapa.

Diffusissime, vengono individuate come “droghe leggere” in virtù di una serie di fattori (o meglio, non-fattori): non producono dipendenza fisica, non inducono alla necessità di aumentare la dose, non producono danni all’organismo. Un uso prolungato può implicare una dipendenza psicologica. Tuttavia, è piuttosto semplice interromperne l’uso, non essendovi sindrome da carenza.

Inoltre, il costo piuttosto contenuto non comporta il coinvolgimento del consumatore nel sottobosco della criminalità.

Moltissimi sono i giovani che hanno fatto largo uso di cannabis nel periodo adolescenziale e post-adolescenziale, per poi interrompere senza alcuna ripercussione.

E tuttavia il dibattito intorno alla possibile legalizzazione di questa sostanza è tutt’altro che sereno e di facile decodificazione. Pur senza entrare nel merito della questione, non possiamo fare a meno di evidenziare come – da un punto di vista strettamente criminologico – la liberalizzazione delle droghe leggere produrrebbe un effetto di indubbio interesse: l’allontanamento dei consumatori dalle basi di spaccio, dove un consumatore di cannabis può essere facilmente indotto alla sperimentazione di sostanze più pericolose.

L’argomento per cui “si inizia con le canne e si finisce con le droghe pesanti” non regge. Il fatto che buona parte dei consumatori di droghe pesanti abbiano cominciato con qualche *canna* non dimostra nulla. Sicuramente prima ancora della cannabis hanno sperimentato il tabacco delle sigarette, e immagino di trovare consenso generale nel definire piuttosto pretestuosa una catena logica *tabacco-cannabis-droghe pesanti*.

Tuttavia, è invece lecito postulare una contiguità tra il consumo di droghe leggere e pesanti non in virtù delle proprietà chimiche delle sostanze in oggetto, bensì del pericoloso contatto con il mondo dello spaccio e – di conseguenza – della criminalità.

Per amor di verità, è bene precisare che anche la pretesa di paragonare la nocività del consumo di cannabis a quella del consumo di succo di frutta è poco fondata.

Innanzitutto, al consumo intenso e prolungato di cannabis può essere associata (pur non essendovene prova scientifica) una sorta di *sindrome demotivazionale*.

In pratica, si presume la possibilità che il consumatore cronico di cannabis possa arrivare ad individuare il benessere nelle sensazioni prodotte dall’assunzione di cannabis (ovvero una leggera euforia, o uno stato di piacevole rilassamento), manifestando al contempo apatia, indebolimento della personalità, scarsa vitalità.

Si tratta di una valutazione più culturale che clinica, presumendo tra l'altro la possibilità di individuare ciò che dovrebbe produrre quasi oggettivamente "attenzione" o "interesse". La verità è che non è possibile stabilire quale sia la causa e quale l'effetto; se l'uso di cannabis induca a questa sorta di sindrome motivazionale oppure, al contrario, una personalità apatica sia più propensa a cercare soddisfazione in sostanze psicotrope.

È invece interessante osservare come – secondo alcuni studiosi – l'uso abituale di cannabis possa contribuire a *slatentizzare* psicosi che, altrimenti, potrebbero più facilmente restare sepolte tra le pieghe della nostra psiche.

Caratteristica delle sostanze **allucinogene** è quella di provocare alterazione nelle percezioni, quando non vere e proprie allucinazioni. Tali sostanze possono essere di origine naturale, come ad esempio il *peyote*, o sintetica, come l' LSD (dietilamide dell'acido lisergico).

Gli acidi, i *trip*, sono meno diffusi di sostanze quali cannabinoidi e cocaina. In virtù della peculiarità degli effetti che inducono (alterazioni della percezione talmente convincenti da arrivare a provare la sensazione vivida, ad es., di volare) sono state a lungo associate alla produzione artistica e alle attività creative in generale. È noto il caso di una canzone dei Beatles (*Losing in the Sky of Diamonds*) il cui acronimo compone volutamente la sigla LSD.

Gli allucinogeni non comportano dipendenza fisica, e anche quella psicologica è riconducibile alla semplice volontà di reiterarne l'uso in virtù dei suoi effetti. Anche la qualità della vita sociale dei consumatori non risulta compromessa dall'uso di tali sostanze.

Tuttavia, i danni provocati dall'uso degli allucinogeni possono essere anche consistenti: disturbi dell'attività mentale, dissociazione, angoscia, deliri che possono protrarsi anche per diversi giorni e con carattere di una vera e propria psicosi. È addirittura possibile l'insorgere di disturbi mentali irreversibili, malattie mentali di tipo psicotico.

Ovviamente, sotto l'influsso della sostanza l'esame di realtà è talmente inficiato da poter sfociare in condotte pericolose o addirittura nel suicidio.

Delle **anfetamine** si parla poco ma sono pericolosissime. Si tratta di sostanze sintetizzate chimicamente con funzione di eccitante del sistema nervoso, usate frequentemente – ad es. – per eliminare la necessità di sonno, oppure nelle diete per non avvertire la fame, o anche come *doping*.

Tuttavia, pur eliminando la sensazione di fame, le anfetamine non offrono alcun supplemento nutritivo, e stessa cosa vale per il sonno: il fisico continua ad aver bisogno di riposo, ma non lo

avverte. In questo modo è possibile continuare a fare a meno di mangiare o riposare, quando il fisico ne avrebbe assoluto bisogno, con grave nocimento per la propria salute. Un esempio classico è quello delle discoteche, dove sotto l'influsso di anfetamine è possibile ballare per ore senza avvertire la stanchezza. E poi svenire, se va bene.

Le anfetamine comportano dipendenza fisica, una tenace dipendenza psicologica e tolleranza, ovvero la necessità di aumentare i dosaggi progressivamente per avvertire gli effetti della sostanza. In alcuni casi possono manifestarsi anche psicosi acute.

L'abuso di anfetamine può avere ricadute sulla qualità etica e sociale della vita di un individuo, tali da riprodurre ruoli generalmente ascrivibili agli eroinomani.

Le cosiddette **nuove droghe** sono prodotti derivati anfetaminici, droghe sintetiche prodotte in laboratori clandestini, con proprietà stimolanti e, in alcuni casi, anche allucinogene. La più nota di queste sostanze è sicuramente l'*ecstasy* (MDMA).

Gli effetti ricordano in qualche misura l'ebbrezza: maggiore disponibilità alla sensualità ma anche all'aggressività, ampliamento delle capacità sociali, introspettive ed empatiche.

In forma pura si presentano come polverina bianca, ma vengono spesso vendute in compresse di diverse forme e colori.

Secondo il Ministero della Sanità le sostanze in commercio sono pure per il 10% circa. Essendo prodotte clandestinamente, potrebbero essere tagliate con sostanze altamente tossiche o infettive. Le nuove droghe, oltre che per le proprietà della sostanza vera e propria, sono pericolose anche per questo. Eppure sono diffusissime, specialmente nelle discoteche dove si ascolta una particolare tipologia di musica (detta a sua volta "sintetica") ma in generale nei luoghi di aggregazione. A livello di diffusione, queste sostanze – tra i giovani – sono seconde soltanto alla cannabis.

Sulla dipendenza non vi è ancora chiarezza. Sicuramente non è tanto incisiva da non consentire un'interruzione spontanea e priva di controindicazioni.

Per quanto riguarda i rischi, oltre a quelli già indicati inerenti le sostanze da taglio e le possibili allucinazioni, è da segnalare il famoso "colpo di calore". Si tratta di un'accelerazione del battito cardiaco, accompagnato da crampi, debolezza e conati, che può portare anche alla morte. La causa è un forte innalzamento della temperatura corporea indotto dal MDMA che, specialmente quando si balla in ambienti poco areati e si sono assunti alcolici, produce la necessità di una continua idratazione.

Da un punto di vista criminologico, possono interessare la delittuosità colposa (ad esempio incidenti stradali causati da condotta imprudente) o gli effetti che la sostanza ha sull'aggressività, favorendo ad esempio l'esplosione di risse anche per futili motivi.

La questione **alcohol** è una delle più spinose. Anche perché non è propriamente ascrivibile alla categoria delle “droghe”

L'alcohol è diffusissimo; il suo uso moderato è non solo abituale, ma addirittura parte integrante della nostra cultura. Gli eventi importanti delle nostre vite sono suggellati generalmente da un brindisi, e una tavola imbandita non è considerata tale se manca una bottiglia di buon vino.

Il consumo di alcohol non solo non è in alcun modo associato a devianza o comportamenti a rischio, ma è addirittura invogliato, stimolato da campagne pubblicitarie, e persino la cosiddetta “ubriacatura”, ovvero un'intossicazione acuta da alcohol, può essere guardata con simpatia o in ogni caso come una “goliardata”.

Contemporaneamente, l'alcohol è più diffuso e pericoloso di qualunque droga.

L'ambiguità dell'alcohol sta tutta in questa forbice: il consumo moderato non solo non è pericoloso per la salute, ma in alcun modo induce a forme di dipendenza. L'abuso è dannosissimo per la salute e conduce ad una dipendenza tenace, fisica e psicologica, non inferiore a quella determinata dall'abuso di eroina.

L'intossicazione da alcolici può essere di due tipi:

L'intossicazione acuta, che si verifica quando la quantità di alcohol assunto supera determinati limiti. Anche chi non ha avuto esperienze personali di questo tipo, molto probabilmente avrà avuto modo di relazionarsi con soggetti in stato di ubriachezza. La condotta in questi casi è meno vigile, meno “controllata”, e può tradursi in stati euforici, aggressivi o depressivi. Tuttavia, dopo poche ore l'individuo torna allo stato precedente all'intossicazione.

L'intossicazione cronica scaturisce dal ripetersi quotidiano, protratto per anni, di abuso di alcohol. Gli effetti dannosi sulle strutture organiche si traducono in vere e proprie alterazioni fisiche e psichiche permanenti. In parole povere, non è più possibile tornare allo stato precedente le assunzioni.

Il fenomeno non solo non è in diminuzione, ma si estende con numeri sempre più preoccupanti alle donne e ai minorenni. Se una volta si associava l'abuso di alcohol allo stato di deprivazione economica e culturale, alle schiocche rosse di contadini e braccianti, oggi si collega al bel mondo, alle discoteche, alla varietà di cocktails e liquori di ogni genere.

L'assunzione di notevoli quantità di alcool incide indubbiamente sulla condotta e sul comportamento degli assuntori, come vedremo più dettagliatamente nel capitolo successivo. È tuttavia pacifico che l'indebolimento dei freni inibitori possa facilitare atteggiamenti aggressivi o imprudenti. Si tratta di una sostanza che favorisce la commissione di reati per *effetto diretto*.

Quanto invece alla qualità degli effetti sulla condotta, l'abuso di alcool è generalmente associato a condotte astensionistiche e di rinuncia, come per l'eroina. Tuttavia, questo discorso è valido se ha come oggetto l'etilismo cronico. L'abuso sporadico, invece, l'intossicazione acuta a seguito di eccessi occasionali, è più facilmente riconducibile a scelte ricreative o addirittura – come per la cocaina – da prestazione.

## 2. Abuso di sostanze stupefacenti e criminalità

Esaminando il rapporto tra droga e criminalità *agita*, si vogliono evidenziare le correlazioni tra il consumo/abuso di sostanze stupefacenti e la commissione di crimini. Questa premessa, dunque, esclude automaticamente due diversi campi di ricerca che esulano dai fini di questo lavoro:

- a) L'assunzione di sostanze stupefacenti al fine di commettere reati: si è già sottolineata questa possibilità nella descrizione delle proprietà della cocaina. In molti casi la sostanza non è concausa del crimine, bensì un semplice rinforzo, un "aiuto" per una migliore "prestazione", in questo caso criminale. Abbiamo fatto l'esempio dei killer di mafia, ma spesso anche i giovani centauri che si dedicano alle rapine *on the road* sostengono la propria motivazione a delinquere con buone dosi di cocaina o *crack*. Sarebbe forse più appropriato parlare di *feedback*, poiché l'assunzione di sostanze stupefacenti – sebbene strumentale – potrebbe essere a sua volta anche causa del crimine. Ad esempio, un giovane che ha intenzione di fare una rapina potrebbe decidere di darsi coraggio con una dose di cocaina. L'assunzione della sostanza, a sua volta, potrebbe tuttavia alterare il comportamento del ragazzo inducendolo ad una maggiore aggressività, magari "tagliando" con un coltello la malcapitata vittima del sopruso.
- b) Il narcotraffico: il traffico di stupefacenti rappresenta una delle più terribili piaghe sociali, cuore pulsante della macchina economica delle narcomafie e aguzzino delle fragilità dei nostri giovani. Tuttavia, non si tratta di una criminalità che consegue all'abuso di sostanze, tranne nei casi in cui gli stessi consumatori, al fine di procacciarsi il danaro per altre dosi, decidono a loro volta di spacciare inserendosi a tutti gli effetti nel sistema. Solo quest'ultimo aspetto è interessante per il nostro lavoro.

Seguendo la modalità descrittiva di Gianluigi Ponti<sup>8</sup>, possiamo distinguere quattro diversi livelli di correlazione tra droga e criminalità:

---

<sup>8</sup> Ponti G., *Compendio di Criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999, pp.529-532

- 1) Una criminalità diretta
- 2) Una criminalità da sindrome da carenza
- 3) Una criminalità indiretta
- 4) Una criminalità da ambiente

Per **criminalità diretta**, si intende la commissione di reati in virtù dell'effetto di una droga.

È bene specificare subito che il rapporto diretto tra abuso di sostanze stupefacenti e commissione di reati è molto labile e statisticamente poco rilevante. Tuttavia è possibile, in alcuni casi, che gli effetti peculiari della sostanza assunta possano – attraverso aumento dell'aggressività, diminuzione delle inibizioni, perdita di auto-controllo – favorire o addirittura provocare comportamenti criminali.

La droga criminogena per eccellenza, l'eroina, è poco influente da questo punto di vista. Più pericolose si rivelano invece cocaina, anfetamine e persino psicofarmaci. Ma più che le droghe vere e proprie, la sostanza che più di altre può innescare comportamenti criminali è l'alcool. In particolare, è senz'altro possibile associare l'abuso di alcolici o sostanze eccitanti a condotte imprudenti; l'esempio più immediato è quello della guida pericolosa, che con avvilente frequenza strappa precocemente alla vita giovani e meno giovani, alla guida in stato alterato o vittime innocenti dell'altrui spericolatezza.

La **criminalità da sindrome di carenza** è strettamente connessa ad un particolare stato psico-fisico, quello dell'astinenza, ovvero dell'urgente e non procrastinabile necessità di assumere la sostanza, e dunque di procurarsi il denaro necessario all'acquisto. In questo febbrile e penoso stato di bisogno, il tossicomane può commettere furti, rapine, aggressioni.

Le sostanze in grado di condurre ad un tale stato di necessità sono – come abbiamo visto – eroina ed alcool. Gli alcolici tuttavia hanno costi molto contenuti e sono facilmente reperibili, ragion per cui la criminalità da sindrome di carenza è appannaggio quasi esclusivo degli eroinomani.

Tuttavia, più che di sindrome da carenza, che afferisce ad uno stato particolarmente affittivo di bisogno, è utile parlare di una connessione mediata, ovvero di **criminalità indiretta**. Anche in

questo caso, ci si riferisce principalmente ai consumatori di eroina, l'unica sostanza che conduce quasi senza scampo alla criminalizzazione.

L'eroinomane, infatti, anche se non in preda alla vera e propria crisi d'astinenza, è costretto dalla continua necessità di assunzione a preoccuparsi costantemente di procurarsi denaro, organizzando la propria vita in un perverso circuito di consumo: procurarsi la sostanza – assumere la sostanza – procurarsi la sostanza. Come il criceto all'interno di una ruota, il tossicomane è in continuo movimento senza mai modificare la propria posizione, semplicemente spessandosi.

L'abuso cronico di eroina non consente una normale vita sociale, non è conciliabile con un'attività lavorativa. Il tossicomane imbocca ogni strada in grado di procurargli il denaro necessario: dalla vessazione dei familiari alle rapine, dalla prostituzione all'accattonaggio, dal furto allo spaccio.

In quest'ultimo caso, il tossicomane entra nel più ampio circuito del narcotraffico che, come abbiamo visto, è una vera e propria piaga dei nostri tempi. Il narcotraffico altro non è che un mercato globalizzato e illegale, dove il detentore dell'offerta strangola vite e prospettive dei consumatori, oltre ad alimentare e far prosperare le grandi organizzazioni criminali.

Infine, sempre seguendo lo schema espositivo del Ponti, esiste una **correlazione ambientale** tra droga e criminalità. In quest'ottica, la lente si sposta su particolari aree urbane, su specifici ambienti sociali dove il consumo di sostanze è più intenso, dove dunque è più ampia la confluenza di tossicomani e la criminalità è quasi un aspetto strutturale. Il cosiddetto “supermarket della droga” di Scampia è un avvilente esempio di quanto appena descritto.

Questa breve disamina ovviamente non esaurisce la questione, ma offre un interessante – anche se non originale – spunto di riflessione. La criminalità come diretto effetto dell'assunzione di sostanze è statisticamente poco rilevante. Si risolve fondamentalmente in un aumento dell'aggressività indotto da alcune sostanze e in determinati contesti, e in una diminuzione dell'autocontrollo e dei freni inibitori che può tradursi – come abbiamo visto – in condotte imprudenti.

Non si tratta, ovviamente, di “robeta”. Ma è lecito rilevare come il rapporto tra droga e crimine sia fondamentalmente riconducibile a tre principali modalità:

- 1) Narcotraffico (traffico di stupefacenti, economia illegale, narcomafie)
- 2) Criminalità indiretta (da astinenza, e legata alla necessità di ottenere il denaro sufficiente ad acquistare la dose)
- 3) Criminalità da ambiente

Un matematico difficilmente resisterebbe alla tentazione di sussumere questi tre elementi sotto un unico concetto: proibizionismo.

Come abbiamo evidenziato nell'introduzione a questo lavoro, il mercato della droga gode della proprietà di poter fruire di una domanda inesauribile, e della libertà di stabilire prezzi e qualità delle sostanze. In particolare, "il taglio" consente di non subire alcun contraccolpo significativo, ad esempio, dai sequestri anche di grossi carichi. Da una stessa quantità di droga, infatti, è possibile – attraverso il taglio – ottenere innumerevoli dosi da smerciare nelle varie piazze.

L'acquirente di sostanze stupefacenti, come abbiamo visto, non è in condizione di trattare.

In questo modo il traffico illegale di sostanze stupefacenti alimenta e favorisce il prosperare delle mafie e della grande criminalità organizzata, producendo un'incredibile quantità di introiti; denaro che – è bene ricordarlo – sarà necessariamente reintrodotta nel circuito legale, alimentando l'impatto dell'economia da traffico illegale di stupefacenti nel girone dantesco dell'economia legale.

La criminalità indiretta nasce dal cappio che i narcotrafficcanti stringono intorno al collo dei consumatori. La necessità di procurarsi il denaro per imbottirsi di droga alimenta il circuito dell'illegalità, e stesso discorso vale per la criminalità da ambiente, risultato dell'unione tra stili di vita completamente dediti alla sostanza: procurarsi il denaro – assumere la sostanza – procurarsi il denaro.

La somministrazione controllata di sostanze stupefacenti, la sottrazione dei consumatori alla morsa dei mercati, non risolverebbe i problemi sanitari connessi all'uso delle sostanze (riducendo comunque i rischi, specialmente quelli relativi alla diffusione di malattie e di overdose) ma avrebbe presumibilmente un impatto significativo sui circuiti criminali. Sarebbe quantomeno una strada da sperimentare, o perlomeno da prendere in considerazione.

Per eludere l'accusa di eccessiva semplificazione, è bene spendere ancora qualche ragionamento – nei limiti del possibile scevro da ideologismi - sull'argomento *proibizionismo*.

Innanzitutto, si propone una breve sintesi dei principali effetti delle politiche proibizioniste; effetti che non sono da considerarsi collaterali ma fisiologici:

- 1) Crescita dei profitti derivati da narcotraffico e aumento della potenza economica delle grandi organizzazioni criminali
- 2) Criminalità da strada (indiretta, da astinenza, da ambiente)
- 3) Maggiore problematicità sanitaria e rischi epidemici
- 4) Taglio delle sostanze: maggiori profitti per i produttori, maggiori rischi per i consumatori
- 5) Sviluppo delle nuove droghe.

Abbiamo già valutato i primi quattro punti. È interessante esplorare anche il quinto, quello relativo allo sviluppo delle nuove droghe. Il termine “nuove”, tra l’altro, è spesso abusato, poiché riferito sovente a sostanze (vedi ecstasy o anfetamine) sintetizzate oltre un secolo fa. “Nuovi”, piuttosto, possono essere gli stili di consumo.

Ad ogni modo, la criminalizzazione di sostanze naturali, il proibizionismo, le politiche repressive, hanno rappresentato un impulso allo sviluppo e la creazione di nuove sostanze. Sostanze con una drammatica proprietà: la facilità di produzione.

Se le politiche proibizioniste – dunque – possono avere un senso se rivolte a sostanze come ad esempio gli oppiacei, la cui produzione passa attraverso grandi coltivazioni, traffico internazionale, e quindi – in teoria – può essere osteggiata con una muscolare metodologia repressiva, sono fatalmente destinate al fallimento nei confronti di queste sostanze sintetiche. Le basi chimiche infatti sono facilmente reperibili, e il prodotto può essere completato e smerciato nella più assoluta clandestinità.

Più i controlli saranno invasivi, più facilmente il mercato illegale si sposterà verso la produzione di droghe sintetiche.

A favore del proibizionismo, possono essere invocate solo ragioni ideologiche o “etiche”, poiché non si ha notizia di risultati positivi, o quantomeno incoraggianti, esito delle politiche repressive.

Qualche carico sequestrato, qualche spacciatore arrestato. Briciole, in confronto alla poderosa macchina economico-criminale che si sostiene sul mercato illegale delle droghe.

Il prezzo in termini sociali è altrettanto alto: dal punto di vista criminale e sanitario, come abbiamo visto. Ma anche della sostenibilità: le carceri scoppiano, come vedremo, anche e soprattutto a causa dei crimini legati all’uso e – soprattutto – lo spaccio di droga.

La drammatica situazione dei nostri penitenziari riflette perfettamente le contraddizioni e l’incapacità nella gestione del conflitto sociale. Una diversa politica sulle droghe e sull’immigrazione, e una giustizia più efficiente (poiché buona parte dei detenuti sono

semplicemente imputati) probabilmente svuoterebbero le nostre prigioni. Ma non è questo l'oggetto di questo lavoro.

Così come non lo è la cosiddetta questione etica, nel cui merito sarebbe comunque interessante addentrarsi, misurando quale sia il metro della reale "complicità", come si ama dire nei salotti televisivi tra uno slogan e l'altro: quella che passa attraverso politiche di liberalizzazione, o quella che *de facto* consente il crescere e prosperare di un mercato criminale e incontrollabile.

Se tuttavia, storicamente, il proibizionismo ha palesato ad ogni occasione la sua inabilità a risolvere il problema in oggetto, ottenendo invece l'effetto di alimentare forze che dal proibizionismo stesso traevano vigore (qualcuno ha nominato *Al Capone?*)...perché insistere?

Anche dal punto di vista scientifico, la classificazione delle sostanze proibite non ha alcun senso. Non esiste alcun criterio scientifico serio in virtù del quale la cannabis debba essere considerata più perniciosa di tabacco o alcool.

Oggi il dibattito è aperto, ma esiste un certo consenso intorno alle politiche repressive. Ma proviamo ad immaginare cosa succederebbe se si pensasse di proibire, in Italia, alcool o tabacco...

Eppure non c'è alcun dubbio sui maggiori pericoli legati all'uso e abuso di alcool rispetto a quelli della cannabis.

Allora...perché?

La differenziazione tra le sostanze sembra rifarsi, più che ad un criterio scientifico, ad uno più squisitamente culturale, dunque suscettibile di variazioni piuttosto sensibili nello spazio e nel tempo, come per il concetto già analizzato di **devianza**.

La cannabis è considerata deviante, l'alcool no.

Ovviamente l'alcoolista cronico è considerato un deviante. Ma l'uso, così come le vere e proprie "sbronze" sporadiche, non danno luogo a giudizi stigmatizzanti e socialmente squalificanti.

Mentre un fumatore di hashish, in molti ambienti (ovviamente non tutti; in alcuni contesti lo *spinello* è addirittura funzionale alla creazione di uno *status*) è considerato deviante.

L'ambiente cui si fa riferimento è il cosiddetto ceto medio, il vero giudice dei costumi di un paese, cui un po' tutte le forze politiche sono costrette a strizzare l'occhio.

Come scrive Massimiliano Verga:

*È infatti fin troppo facile constatare che, oggi come allora, la distinzione tra sostanze "buone" e sostanze "cattive" non si fonda sulla loro reale pericolosità, ma a partire dal grado di accettazione sociale degli effetti di quelle sostanze. Se così non fosse, non potremmo spiegarci altrimenti perché la nostra cultura ammette e talvolta promuove le bevande alcoliche, mentre vieta l'uso di altre sostanze, come ad esempio la Cannabis, la cui pericolosità non è certamente*

*superiore. E la prova del nove è data dal fatto che altre culture vietano (formalmente) le bevande alcoliche ed approvano la cannabis.*<sup>9</sup>

Dunque, una valutazione di natura culturale non dissimile da quella inerente il concetto di devianza.

La storia del pensiero criminologico evidenzia come la concezione diffusa di *cosa è deviante* nasconda spesso una volontà, una scelta semantica *di comodo*, assoltrice delle classi dominanti e stigmatizzante nei confronti di quelle più marginali. Una forma di controllo sociale, finalizzata a concentrare l'indignazione popolare nei confronti delle classi meno abbienti. Non è un caso se a lungo, almeno fino all'ottocento e all'avvento della scuola positiva, povertà e criminalità siano stati considerati quasi dei sinonimi.

E ancora oggi, nell'immaginario collettivo, un emarginato armato di coltello ci appare più mostruoso di un grande criminale economico.

È lecito supporre che anche dietro le scelte inerenti le sostanze lecite e proibite – a maggior ragione per il fatto che configgono con le valutazioni di carattere scientifico – si nascondano più prosaiche intenzioni.

La storia è un meraviglioso faro in grado di illuminare il nebuloso presente. L'interessante studio di Massimiliano Verga ci viene ancora in soccorso. L'estratto che segue, è indicativo di una volontà stigmatizzante nei confronti di un target sociale che passa anche attraverso la demonizzazione dell'uso di cannabis, poiché facilmente riconducibile al *gruppo bersaglio*. Inoltre, evidenzia la presenza invasiva di interessi di potere assolutamente estranei alla questione in oggetto:

*Fino ai “ruggenti” anni Venti, la Cannabis non viene investita dall’onda proibizionista. Prima del proibizionismo sugli alcolici, entrato in vigore nel 1920, la marijuana viene fumata quasi esclusivamente dai messicani e negli ambienti della musica jazz, frequentati principalmente dai neri. Con l’approvazione del Proibizionismo, comincia a diffondersi anche tra i bianchi, come sostituto dell’alcol. Tuttavia, la marijuana continua ad essere percepita come una prerogativa dei messicani,*

*una minoranza che intorno agli anni Trenta conta circa 650.000 residenti negli Usa. I messicani - come i cinesi e i neri di origine africana - costano poco, lavorano molto e, soprattutto, possono essere impiegati nei lavori più umili e faticosi. Fino agli anni Venti, la loro presenza non crea quindi grossi problemi all’opinione pubblica statunitense, anche perché la loro forza lavoro*

---

<sup>9</sup> Verga, M., *Le droghe e la presunta inefficacia del proibizionismo*, in “Rivista Italiana di Conflittologia”, Maggio 2007

*contribuisce allo sviluppo dell'economia del Paese. Sul finire del decennio, però, la situazione cambia radicalmente. Nel giro di pochi anni, i messicani cominciano ad essere visti come dei criminali e la*

*marijuana viene indicata come la causa della loro pericolosità. Non è casuale che ciò avvenga proprio in questi anni. Infatti, come è noto, i roaring Twenties sfociano nella profonda notte economica del 1929; e se inizialmente il timore rimane confinato nelle aree dove la concentrazione dei messicani è maggiore, anche grazie all'intensificarsi della propaganda mediatica, questo sentimento si diffonde ampiamente negli States, che vedono nei messicani "uno sgradito surplus nelle regioni devastate dalla disoccupazione".*

*Sorprendentemente, però, fino ai primi anni Trenta il "mostro marijuana" non spaventa il Federal Bureau of Narcotics (FBN). Tuttavia, la situazione cambia molto in fretta, grazie alle iniziative di un ambizioso burocrate che lascerà il segno nelle politiche antidroga statunitensi per alcuni decenni: Harry Anslinger. "Secondo diversi studiosi, la vicenda che ha determinato la proibizione legale della Cannabis in USA è il tipico esempio di una legge che viene direttamente promossa dalle istituzioni destinate ad applicarla, con il risultato (intenzionale o no) di accrescere la loro sfera di*

*influenza". Nel caso specifico, le istituzioni coincidono di fatto con una sola persona, proprio lo scaltro Anslinger, il padre spirituale della dottrina statunitense in materia di droga. Anslinger, dopo la "gloriosa" esperienza al Ministero del Tesoro per il controllo degli alcolici durante il Proibizionismo, nel 1930 passa appunto a capo del neonato FBN, preposto al controllo sugli stupefacenti, con la prospettiva di una brillante carriera. L'abrogazione, nel 1933, del Volstead Act (cioè la legge proibizionista sugli alcolici - il cosiddetto "nobile esperimento" - entrata in vigore nel 1920) gioca un ruolo determinante nel guidare*

*l'azione politica di Anslinger. Questo cambiamento di rotta, infatti, rappresenta una sorta di "problema interno" per l'FBN, che si vede ridurre una buona parte dei finanziamenti a suo favore, mettendo così in pericolo la carriera di Anslinger. La risposta del Bureau non si lascia attendere ed è quella di apparire ancora necessario alla causa statunitense; anzi, di esserlo quanto e più di prima. Ed è in quest'ottica che prende forma la spregiudicata campagna propagandistica contro la marijuana, che il paladino Anslinger si propone di sconfiggere nell'interesse del proprio Paese. L'abilità di Anslinger è proprio quella di capire in pieno il potenziale dei media per creare consenso in merito alla pericolosità della marijuana e, dunque, per tenere ben salda la sua poltrona. Sui quotidiani la marijuana comincia così ad essere bollata come killer weed - l'erba assassina - o, per ricordare una famosa dichiarazione di Anslinger, come il "mostro di fronte al quale anche Frankenstein sarebbe impallidito".*

*Gli articoli da citare sono molti. Ne riporto soltanto uno, particolarmente significativo. Nel 1935, sulle pagine del New York Times, un esponente dell'American Coalition scrive: "La marijuana, probabilmente il narcotico più pericoloso, è una conseguenza diretta dell'immigrazione messicana, tuttora senza alcuna restrizione (...). Alcuni spacciatori messicani sono stati presi mentre distribuivano sigarette di marijuana ai bambini delle scuole. I nostri progetti di legge per fissare delle quote contro l'immigrazione messicana sono stati misteriosamente e ripetutamente bloccati dal Quota Act del 1924. La nostra nazione ha già abbastanza lavoratori". Per i progetti di Anslinger la strada è spianata e così, nel settembre del 1937, il Marihuana Tax Act viene approvato senza particolari opposizioni.*<sup>10</sup>

L'opinione pubblica ha i suoi tempi di sedimentazione; probabilmente oggi non esiste la necessità di criminalizzare gruppi sociali attraverso le abitudini di consumo delle sostanze stupefacenti, anche a causa dell'assoluta trasversalità del fenomeno "tossicodipendenza", che oggi impegna in una gravosa sfida per la vita tutti gli strati sociali. Tuttavia, esistono ragioni di "propaganda". Il proibizionismo può essere ancora utile come vessillo di una battaglia in nome di valori di *igiene e moralità*, da contrapporre al colpevole lassismo della controparte politico-ideologica del caso.

Il proibizionismo fonda dunque le sue ragioni in un arbitrio culturale. Uno strumento di propaganda, chiuso ad ogni discussione, ad ogni possibilità di apertura a nuovi strumenti di lotta all'abuso di stupefacenti. Una porta chiusa che per la grande criminalità organizzata è una vera e propria cassaforte.

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 18-20

### 3. Carcere e dipendenze

Massimo Parlotto scrive che “Il carcere è lo specchio della realtà che c’è fuori”. Non è un concetto nuovo; effettivamente la realtà penitenziaria riproduce e amplifica le contraddizioni della società esterna, come un’enorme lente d’ingrandimento puntata sugli intrecci più problematici del nostro vivere civile.

Le nostre prigioni sono piene fino a scoppiare, drammaticamente distanti dalle condizioni che consentirebbero l’attuazione della *mission* rieducativa che anima la L.354 del 1975 e le modifiche e integrazioni susseguitesesi negli anni.

Per lo più, in prigione troviamo imputati in attesa di giudizio, immigrati, tossicodipendenti. Già questo primo dato, senza alcuna necessità di percentuali e statistiche, ci racconta qualcosa del nostro sistema sociale: giustizia troppo lenta, pessima gestione dei fenomeni migratori e dell’abuso di sostanze stupefacenti.

In questo lavoro ci interessa il carcere come punto d’osservazione privilegiato, come strumento in grado di aiutarci a focalizzare l’attenzione sul rapporto tra uso/abuso di sostanze stupefacenti e criminalità.

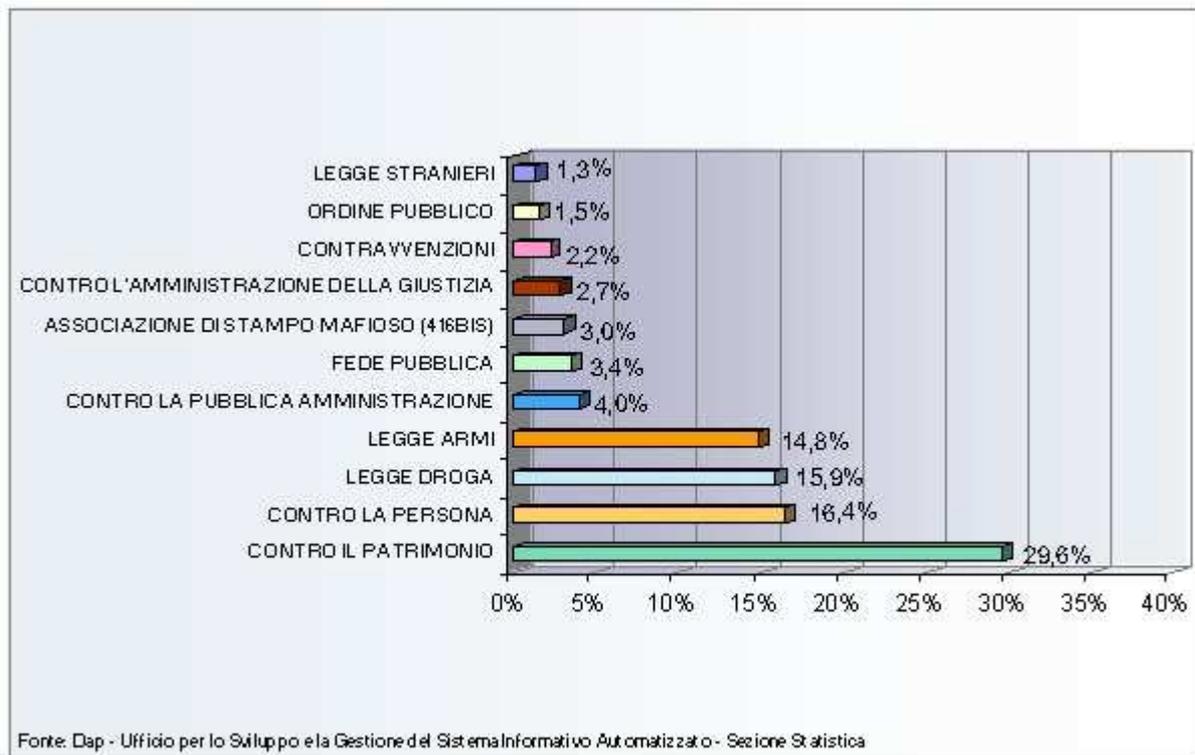
Innanzitutto, forniamo qualche numero; i dati del ministero della giustizia offrono un quadro complessivo dell’impatto del fenomeno-tossicodipendenza rispetto alla realtà carceraria.

La situazione al primo semestre del 2008 era la seguente:

<b>Sesso</b>	<b>Tossicodipendenti</b>		<b>Alcoldipendenti</b>		<b>In tratt. Metadonico</b>	
	<b>valori assoluti</b>	<b>valori %</b>	<b>valori assoluti</b>	<b>valori %</b>	<b>valori assoluti</b>	<b>valori %</b>
<b>Donne</b>	532	22,1%	39	1,6%	188	7,8%
<b>Uomini</b>	14.211	27,0%	1.250	2,4%	2.264	4,3%
<b>Totale</b>	<b>14.743</b>	<b>26,8%</b>	<b>1.289</b>	<b>2,3%</b>	<b>2.452</b>	<b>4,5%</b>

Il 26,8 % della popolazione carceraria risulta dunque tossicodipendente (nel 2007 era il 27,6%).  
29,1% se si vuole tener conto anche degli alcolisti.

Ancora più interessante è il dato inerente la tipologia di reati:



Il dato relativo ai reati per violazione delle Leggi sulla Droga – 15,9% - diventa un 12,4 % se riferito agli Italiani, e un 26,3 % se riferito agli stranieri.

È interessante verificare come, a partire dal 1991, se il numero dei tossicodipendenti in carcere è aumentato fino a triplicarsi, il rapporto rispetto alla popolazione totale degli Istituti Penitenziari è rimasto più o meno stabile:

DATA DI RILEVAZIONE	DETENUTI PRESENTI	DETENUTI TOSSICODIPENDENTI		Normativa vigente	
			% rispetto ai presenti		
30/06/1991	31.053	9.623	30,99	(Legge Iervolino-Vassalli; DPR 309/1990)	
31/12/1991	35.469	11.540	32,54		
30/06/1992	44.424	13.970	31,45		
31/12/1992	47.316	14.818	31,32		
30/06/1993	51.937	15.531	29,90	(Referendum: abrogazione pene per detenzione e uso personale)	
31/12/1993	50.348	15.135	30,06		
30/06/1994	54.616	15.957	29,22		
31/12/1994	51.165	14.742	28,81		
30/06/1995	51.973	15.336	29,51		
31/12/1995	46.908	13.488	28,75		
30/06/1996	48.694	14.216	29,19		
31/12/1996	47.709	13.859	29,05		
30/06/1997	49.554	14.728	29,72		(Legge 86/1987)
31/12/1997	48.495	14.074	29,02		(Legge Simeone-Saraceni; L. 165/1998)
30/06/1998	50.578	14.081	27,84		
31/12/1998	47.811	13.567	28,38		
30/06/1999	50.856	14.264	28,05		
31/12/1999	51.814	15.097	29,14		
30/06/2000	53.537	14.602	27,27		
31/12/2000	53.165	14.440	27,16		
30/06/2001	55.393	15.173	27,39		
31/12/2001	55.275	15.442	27,94		
30/06/2002	56.277	15.698	27,89		
31/12/2002	55.670	15.429	27,72	(Legge Fini-Giovanardi; L. 49/2006)	
30/06/2003	56.403	14.507	25,72		
31/12/2003	54.237	14.501	26,74		
30/06/2004	56.532	15.329	27,12		
31/12/2004	56.068	15.558	27,75		
30/06/2005	59.125	16.179	27,36		
31/12/2005	59.523	16.135	27,11		
30/06/2006	61.264	16.145	26,35		
31/12/2006	39.005	8.363	21,44		
30/06/2007	43.957	10.275	23,38		
31/12/2007	48.693	13.424	27,57		

Sono numeri che impressionano, eppure, secondo le associazioni del settore, sottostimati. Si parla addirittura di un 45% di detenuti con problemi di tossicodipendenza (News Europa, 28 gennaio 2004).

Anche le percentuali inerenti i reati si prestano a molteplici letture, per quanto riguarda il rapporto tra droga e criminalità. Abbiamo visto come, nel primo semestre del 2008, i reati di violazione delle Leggi sulla Droga rappresentassero il 15,9 % del totale. E tuttavia, la relazione droghe/criminalità non si esaurisce in questa particolare categoria. Rapine, aggressioni, incidenti d'auto, furti, sono tutti reati che possono essere – come abbiamo visto – conseguenza diretta o indiretta dell'abuso di sostanze stupefacenti.

Se risulta impossibile una stima precisa, infatti, è invece assolutamente indicativa la discrepanza tra questi due dati (sempre riferiti al primo semestre del 2008):

I detenuti tossicodipendenti rappresentano il 26,8% della popolazione carceraria totale.

I reati in violazione delle Leggi sulla Droga rappresentato il 15,9% del totale.

Ancora più ampio sarebbe il divario se fossero confermate le stime delle associazioni di settore, ovvero di una popolazione detenuta con problemi di dipendenza da sostanze stupefacenti pari al 45% del totale.

È dunque pacifica la deduzione per cui l'incidenza dell'abuso di sostanze sulla criminalità (perlomeno quella quantificabile, senza ovviamente tener conto del "numero oscuro") sia superiore al 15,9% delle violazioni alle Leggi sulle Droghe.

Sarebbe tuttavia un'operazione acrobatica far scaturire da questi dati una tautologia, per cui il 26,8% di detenuti equivarrebbe a 26,8% di reati associati all'uso/abuso di sostanze. È infatti assolutamente plausibile che lo stato di tossicodipendenza sia accidentale rispetto al reato commesso. Ad esempio, un extracomunitario potrebbe essere in carcere semplicemente per violazione delle norme sul soggiorno, e contemporaneamente essere un tossicodipendente.

Senza tener conto che le statistiche comprendono anche gli imputati, ovvero – in coerenza con quanto sancito dalla nostra Costituzione – degli innocenti fino a prova contraria.

Infine, è utile precisare come il 15,9 % dei reati in violazione delle Leggi sulle Droghe, sia ascrivibile non soltanto al dramma dell'abuso di sostanze stupefacenti, ma anche alle nostre scelte politiche in materia di tossicodipendenza.

#### 4. Il tossicodipendente come vittima di reati

Il rapporto tra uso/abuso di droga e criminalità non si esaurisce – ovviamente – nei crimini commessi da tossicodipendenti. La dipendenza dalla *sostanza*, e dunque lo stato di soggezione rispetto a chi è in grado di fornirla, così come l'ambiente degradato in cui spesso confluono per conseguenza diretta dello stato di tossicomania, rendono i tossicodipendenti facili vittime di soprusi quando non di veri e propri crimini.

In questo caso, è più corretto parlare di rapporto tra uso/abuso di droghe e vittimizzazione. Se dal punto di vista criminologico abbiamo osservato come l'uso di droghe possa favorire la commissione di crimini, da un punto di vista vittimologico possiamo osservare che:

- Chi è vittima di reati, ha maggiori probabilità di fare uso di droghe
- Chi fa uso di droghe ha maggiori probabilità di diventare vittima di reati

Il primo punto vuole evidenziare come reati quali molestie e abusi sessuali, violenze fisiche, maltrattamenti in famiglia, siano spesso fattori scatenanti di profondi disagi che trovano una mendace soluzione nell'assunzione di sostanze psicotrope.

Tuttavia, tutto ciò attiene all'eziologia del fenomeno "dipendenze", argomento di grande interesse che tuttavia, come specificato nell'*incipit* di questo lavoro, esula dal campo di indagine che si vuole circoscrivere.

Il secondo punto, al contrario, è attinente e altrettanto degno di interesse.

Se l'uso/abuso di droghe, infatti, è in grado di trasformare i tossicodipendenti in criminali, può con ancora maggiore incidenza favorirne la vittimizzazione.

Questo principalmente per tre ordini di fattori:

- 1) La minore forza sociale
- 2) La ricattabilità
- 3) L'ambiente di vita del tossicodipendente

Questi tre fattori concorrono sinergicamente alla creazione di una categoria sociale di facile vessazione: l'ambiente in cui si muovono i tossicomani è un luogo di illegalità e sopraffazione, e la dipendenza assoluta dalla sostanza pone gli stessi tossici in una condizione di estrema fragilità e ricattabilità. La debolezza sociale fa sì che quasi mai i reati subiti vengano denunciati, che si tratti di furti – taglieggiamenti – violenze fisiche e/o sessuali.

In particolare, si ritiene di particolare interesse una ricerca condotta nell'ambito del progetto europeo "Daphne II", inerente *Dipendenze Patologiche e Abuso Sessuale*<sup>11</sup>.

La ricerca è stata condotta da vari *partners* europei impegnati sul fronte della lotta al disagio, attraverso la somministrazione di questionari ad associazioni, enti pubblici, operatori e – ovviamente – utenti.

In particolare, sono di notevole interesse ai fini di questo lavoro i dati emersi dal lavoro eseguito con donne con problemi di dipendenza patologica da sostanze stupefacenti.

Lo studio condotto dal gruppo italiano, ha rilevato le seguenti informazioni su un campione di 150 donne:

Il 60% delle donne intervistate ha dichiarato di essere stata vittima di abuso sessuale.

Il 15% di non essere state propriamente abusate, ma di aver ottenuto droga in cambio di prestazioni sessuali.

Tra le donne abusate, il 32,50% lo è stata tra i 19 e 25 anni, il 25% tra i 0 e i 14 anni, il 10% tra i 15 e i 18 anni. Il restante 10%, oltre i 25 anni. Rimane il 22,50% delle donne che dichiarano di non aver subito abusi.

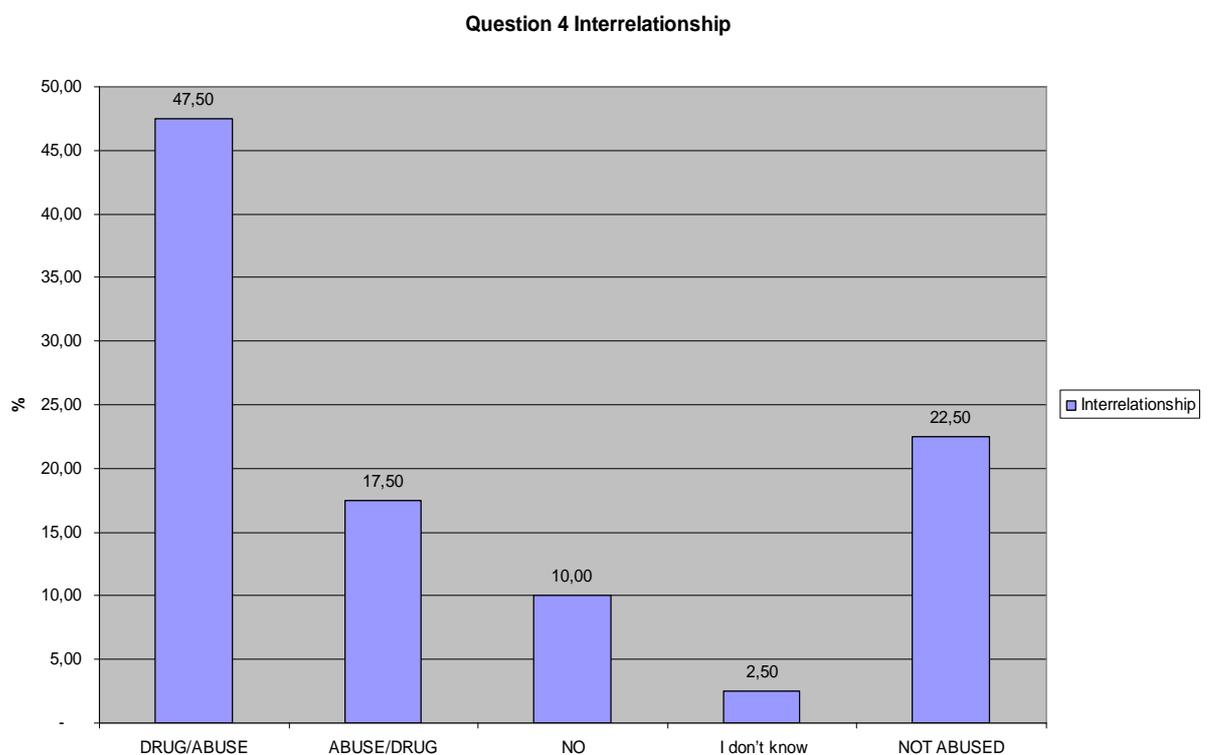
Questi primi dati offrono una panoramica inquietante (in particolare nel riferimento all'età in cui si è subito l'abuso) ma non consentono – se si esclude il 15% che dichiara di aver ottenuto droga in cambio di prestazioni sessuali – di distinguere i due punti indicati all'inizio di questo paragrafo. Ovvero, se l'abuso sia stato causa o con-causa dello stato di tossicodipendenza o se, al contrario, tale condizione abbia favorito la vittimizzazione delle donne in questione.

A tal fine, è di notevole interesse il dato che segue:

---

<sup>11</sup> Per visualizzare i risultati completi della ricerca visitare il sito: <http://www.daphnepioppo.eu/it/index.php>

Alla domanda se l'abuso subito fosse in relazione con l'assunzione di droghe, le donne hanno risposto di sì nel 65% dei casi. Tra queste, il 47,50% ha indicato l'assunzione di sostanze come il "fattore primario". Il 17,50% ha invece indicato l'abuso come "fattore primario".



L'esperienza di abuso è stata ripetuta nel 72,50% dei casi. In particolare, nel 57,50% dei casi si è trattato di commercio sessuale ai fini dell'assunzione di sostanze stupefacenti.

Altro elemento interessante, è la percentuale di donne abusate che hanno chiesto aiuto: il 22,50% non ha chiesto alcun aiuto; il 45% ha chiesto aiuto esclusivamente per la propria condizione

di tossicodipendenza, e solo il 17,50% ha chiesto aiuto sia per lo stato di dipendenza che per l'abuso subito.

È un dato che conferma le premesse iniziali: raramente i tossicodipendenti denunciano i reati di cui sono vittime. Nel caso specifico, è tuttavia una situazione resa probabilmente più gravosa dal fatto che le vittime siano donne, e che il reato sia l'abuso sessuale. È tristemente noto, infatti, l'alto numero oscuro relativo a questo tipo di reato, anche in situazioni meno "marginali".

Le letterature sull'argomento, decisamente non è sterminata. Probabilmente nel senso comune prevale l'argomento per cui lo stato di tossicodipendenza è frutto di una scelta, e tale responsabilità rende la loro vittimizzazione meno grave di quella di altre categorie "innocenti".

Come dalla premessa di questo lavoro, il tossicomane è – in fin dei conti – un *deviante*.

E tuttavia, anche spogliandoci di qualunque velleità etica o ideologica, nella valutazione del rapporto tra uso/abuso di droghe e criminalità non è possibile prescindere da questo fatto: la tossicodipendenza è una condizione potenzialmente criminogena, e potenzialmente vittimogena.

Le sostanze stupefacenti, ma ancor più il mercato illegale che favorisce stili di consumo e di vita degradanti e pericolosi, così come le politiche legate a ragioni ideologiche e di propaganda, rappresentano una fonte inesauribile di vittime e carnefici.

## Bibliografia

Adorno, F., *Dizionario dei termini filosofici*, Le Monnier, Firenze, 1982

Akers, R.L., Cochran, J.K., *Adolescent marijuana use: A test of three theories of deviant behavior*, in "Deviant Behavior", 1985

Amendt, G., Walzer, P. , *Le nuove droghe*, Feltrinelli, Milano, 1998

Arif, A.A., *Adverse Health Consequences of Cocaine Abuse*, World Health Organization, Ginevra, 1987

Arnao, G., *Proibito capire. Proibizionismo e politiche di controllo sociale*, Ega, Torino, 1990

Bragozzi, F., *Generazione in ecstasy*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1996

Balloni, A., *Crimine e Droga*, Clueb, Bologna, 1983

Beccaria, C., *Dei delitti e delle pene*, Rizzoli, Milano, 1994

Balloni, A., Guidicini, P., (a cura di), *tossicodipendenze e devianze nell'attuale società*, Franco Angeli, Milano, 1981

Bruno, F., *aspetti sociologici e criminologici delle tossicodipendenze*, in "tossicodipendenze e devianze nell'attuale società", Franco Angeli, Milano, 1981

Cancrini, L., *Esperienze di una ricerca sulle tossicomanie giovanili in Italia*, Mondatori, Milano, 1973

Canepa, G., Lagazzi, M., *I reati sessuali*, Giuffrè, Milano, 1988

- Capanna, D., *il tossicodipendente come deviante. Questioni teoriche*, in E. Gius (a cura di) “La questione droga. Prospettive di ricerca e problemi di intervento”, Giuffrè, Milano, 1982
- Carrieri, F., Catanesi, R., *Abuso di sostanze e condotte criminali*, Giuffrè, Milano, 2004
- Chiti Batelli, A., *Droga, problema europeo. Una terza via fra proibizionismo e legalizzazione?*, FrancoAngeli, Milano, 1992
- Cloward, R.A., Ohlin, L.E., *Teoria delle bande delinquenti in America*, Tr. It. Laterza, Bari, 1968
- De Pasquali, P., Costabile, A., Casale, A.M., *Cocaina, psiche e crimine. Gli effetti neuro-psico-sociali della cocaina*, FrancoAngeli, Milano, 2008
- Di Gennaro, G., *La guerra della droga*, Mondadori, Milano, 1991
- Ginspoon, L., Bakalar, J.B., *Cocaine. A drug and its Social Evolution*, Basic Books, New York, 1976
- Labos (Fondazione), *Cultura degli operatori e qualità dei bisogni degli utenti nei servizi per le tossicodipendenze in Italia*, ed. T.E.R., Roma, 1986
- Manconi, L., (a cura di), *Legalizzare la droga. Una ragionevole sperimentazione*, Feltrinelli, Milano, 1991
- Manna, V., *Aggressività, impulsività, abuso di sostanze e disturbi della personalità*, in “Difesa Sociale”, Vol. LXXXIII, n.1, 2004
- Merton, R.K., *Teoria e struttura sociale*, Tr.it. Il Mulino, Bologna, 1966
- Ponti G., *Compendio di Criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999
- Ponti G., Cavalese E., Marozzi F., Merzagora I., *Cocaina e criminalità: rapporto diretto o rapporto d'ambiente?*, “Atti del convegno Cocaina oggi”, Unicri, Roma

Ricci, P., *Abuso di sostanze e stato detentivo*, in “Abuso di sostanze e condotte criminali”, Giuffrè, Milano, 2004

Quinney, R., *Is criminal behavior deviant behavior?*, in “British Journal of Criminology”, Oxford University Press, 1965

Rajah, V., *Resistance as Edgework in Violent Intimate Relationships of Drug-Involved women*, in “British Journal of Criminology”, Oxford University Press, 2007

Ravenna, M., *Adolescenti e droga: percorsi e processi socio-psicologici nel consumo di stupefacenti*, Il Mulino, Bologna, 1993

Rigliano, P., *Piaceri drogati. Psicologia del consumo di droghe*, Feltrinelli, Milano, 2004

Taylor, S.P., Chermack, S.T., *Alcohol, drugs and human physical aggression*, in “Journal of Studies on Alcohol”, 1993

Verga, M., *Le droghe e la presunta inefficacia del proibizionismo*, in “Rivista Italiana di Conflittologia”, Maggio, 2007

Williams, F. P., McShane, M.D., *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, 2005

Williams, F. P., McShane, M.D., *Anomie theory and marijuana use: Clarifying the issues*, in “Journal of Crime and Justice”, Baltimora, 1985

## Sitografia

[www.antiproibizionisti.it/](http://www.antiproibizionisti.it/)

[www.cnca.it](http://www.cnca.it)

[www.conflittologia.it](http://www.conflittologia.it)

[www.daphnepioppo.eu/it/pioppo.php](http://www.daphnepioppo.eu/it/pioppo.php)

[www.droga.it/](http://www.droga.it/)

[www.droghe.aduc.it/php/](http://www.droghe.aduc.it/php/)

[www.dronet.org/](http://www.dronet.org/)

[www.fc.retecivica.milano.it/rcmweb/drogasuweb/](http://www.fc.retecivica.milano.it/rcmweb/drogasuweb/)

[www.fuoriluogo.it/home/](http://www.fuoriluogo.it/home/)

[www.giustizia.it](http://www.giustizia.it)

[www.gruppoabele.it/](http://www.gruppoabele.it/)

[www.ilcarcerepossibileonlus.it/](http://www.ilcarcerepossibileonlus.it/)

[www.innocentievazioni.net/](http://www.innocentievazioni.net/)

[www.narcomafie.it/](http://www.narcomafie.it/)

[www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)

[www.unodc.org//](http://www.unodc.org//)

